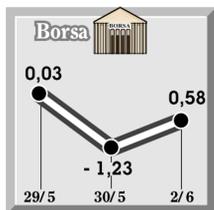


Intesa più forte tra Alitalia e Continental

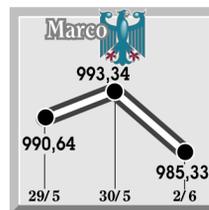
Si consolida l'alleanza strategica tra Alitalia e Continental Airlines mentre si rafforzano le aspettative che i conti della compagnia italiana tornino al nero già a fine anno. Le due compagnie offriranno un secondo volo tra New York e Roma, che si aggiunge a quello da Milano.



MERCATI	
BORSA	
MI	1.140 -0,09
MI TEL	12.158 0,59
MI B 30	18.077 0,62
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DRIVER	2,51
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
DISTRIB	-1,36
TITOLO MIGLIORE	
CANTONI	17,06

TITOLO PEGGIORE		SASIB W	-31,75
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI		6,52	
6 MESI		6,57	
1 ANNO		6,53	
CAMBI			
DOLLARO	1.699,49	8,93	
MARCO	985,33	-8,01	
YEN	14,582	0,07	

STERLINA	2.775,61	6,64
FRANCO FR.	292,15	-1,79
FRANCO SV.	1.186,30	-10,64
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-0,61
AZIONARI ESTERI		-0,17
BILANCIATI ITALIANI		-0,33
BILANCIATI ESTERI		-0,14
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,16
OBBLIGAZ. ESTERI		0,25



Il sommerso vale mille miliardi al giorno

L'economia sommersa «vale» mille miliardi di lire al giorno, 365 mila miliardi all'anno di redditi nascosti al fisco. Un fenomeno che riguarda l'intero paese ma che si accentua nel Mezzogiorno, dove il sommerso è proporzionalmente superiore che al Nord.

Pacchetto Treu Settimana decisiva

Di nuovo all'esame della Camera il «pacchetto Treu» sull'occupazione e, anche oggi pomeriggio, sulla sua strada troverà, seppure con motivazioni diverse, critiche e ostruzionismi del Polo e del gruppo Misto-Cobas, rappresentato da Mara Malavenda, ex di Rifondazione Comunista che, dopo i primi duemila, propone altri 1500 emendamenti.

Giovedì scorso, quando il testo sembrava ormai prossimo all'approvazione da parte dell'aula, l'opposizione aveva fatto mancare per due volte il numero legale imponendo un rinvio delle votazioni. In particolare il Polo critica «la totale chiusura della maggioranza di fronte alle proposte costruttive avanzate, dirette a far funzionare concretamente lo strumento del lavoro interinale», come ha spiegato Stefania Prestigiacomo, vicepresidente del gruppo parlamentare di Forza Italia. Uno dei punti caldi è la riduzione dell'orario e la limitazione al ricorso allo straordinario.

Con motivazioni opposte ma più ferme arriva il no di Mara Malavenda, decisa a contrastare il cammino di una legge che definisce «aberrante, all'insegna della precarizzazione e della legalizzazione del lavoro nero». Di qui i nuovi emendamenti, che però non potrà illustrare avendo esaurito il tempo a disposizione. Proprio all'ex partito di appartenenza di appartenenza si è indirettamente rivolta la parlamentare: «Con l'approvazione dei primi 11 articoli, compreso quello sul «lavoro in affitto», sono caduti i paletti fondamentali per i diritti dei lavoratori» e ciò dovrebbe costituire «motivo di nuova valutazione soprattutto da parte di Rifondazione». Non è da escludersi il ricorso del governo alla fiducia.

A maggio conti pubblici in linea con gli obiettivi di Maastricht. Inps, allarme sulle pensioni di anzianità

Il welfare di Onofri piace al Fmi I sindacati: Prodi faccia una proposta

Gli esperti di Washington apprezzano le proposte della commissione, e giudicano sostenibile la parità Sme della lira. Cgil-Cisl-Uil lavorano a una posizione unitaria sullo Stato sociale. Cofferati: «Ma il governo abbia il sì della maggioranza»

ROMA. Per il Fondo Monetario Internazionale non ci sono dubbi: il progetto di riforma dello Stato Sociale predisposto dalla Commissione Onofri, costituisce «un'ambiziosa revisione del sistema» previdenziale, e va sostenuto senza esitazioni. In un dettagliato rapporto reso pubblico il Fmi avverte che la fiducia del mercato nella lira non può essere data per scontata, ma sostiene che la parità di rientro della lira nel meccanismo di cambio del Sistema monetario europeo appare «vicina a un livello sostenibile nel lungo periodo e coerente sia con il «Patto di stabilità» sia con la convergenza dell'inflazione italiana verso la media dell'Unione Europea». Una parità che l'Italia può reggere a patto che si prosegua lungo la strada del risanamento della finanza pubblica e della moderazione salariale.

E intanto i sindacati confederali si

preparano all'avvio - previsto per il 18 giugno - del confronto col governo sulla riforma del welfare. Ieri pomeriggio, al termine di una riunione-lampo delle segreterie unitarie - Cgil-Cisl-Uil hanno indicato il percorso per avvicinarsi al negoziato: sarà una commissione di sei segretari confederali (due per organizzazione) ad elaborare una proposta unitaria sulla riforma dello Stato sociale. Ma l'occasione è stata sfruttata soprattutto per respingere seccamente al mittente la richiesta di Confindustria di stringere i tempi partendo subito dal tema delle pensioni. «Non siamo d'accordo con Fossa - dice il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati - e questo certamente non sconvolge nessuno. Occorre un confronto sullo stato sociale, le pensioni sono solo un capitolo, e per noi resta l'ul-

timo capitolo da affrontare». Sulle richieste da avanzare al governo, per il momento tra le tre confederazioni non c'è grandissima sintonia. Cofferati conferma che la Cgil perché il negoziato possa partire chiede una proposta al governo «condivisa dalla maggioranza che lo sostiene» - dunque concordata con Rifondazione Comunista - e sottolinea che tra esigenze della Finanziaria '98 e riforma non ci dovranno essere sovrapposizioni. Per Sergio D'Antoni, «i problemi tra governo e maggioranza riguardano il governo e basta»; Pietro Larizza, segretario generale della Uil, afferma che «Rifondazione è un partito politico, non il governo che resta il nostro interlocutore». Sempre Larizza dice che «il governo può fare tante cose, alcune anche giuste: per esem-

pio non proporre nulla sulle pensioni», mentre D'Antoni è per «respingere una eventuale proposta di accelerare la riforma Dini». Più disponibile pare Cofferati: «Non abbiamo tabù - ricorda - ma solo principi. Questi ultimi, però, sono molto fermi, e da questi non intendiamo derogare». Intanto, il ministro del Lavoro Tiziano Treu conferma che l'estate non interromperà il confronto con le parti sociali per mettere sotto controllo la spesa previdenziale, mentre quello delle Finanze Vincenzo Visco sostiene che «oggi siamo in grado di affrontare la questione dello Stato Sociale e di portarla a compimento».

E i dati che arrivano dall'Inps spingono l'Esecutivo a far presto: nei primi quattro mesi del '97 sono state erogate 104.959 nuove pensioni di anzianità Inps, ovve-

ro 11.607 in più rispetto alle previsioni. Si prevedeva di spendere per queste pensioni 590 miliardi, e ora sono 703 miliardi. La corsa alla pensione anticipata sembra riguardare i lavoratori dipendenti: nel periodo fra gennaio e aprile 1997 sono pervenute in tutto 67.000 domande, mentre l'anno scorso nello stesso periodo erano state quasi 27.000. Infine, una buona notizia sul fronte dei conti pubblici: come comunica il Tesoro, a maggio il fabbisogno del settore statale è stato di 13.000 miliardi, portando il «rosso» dei primi cinque mesi dell'anno a quota 54.950 miliardi. Si tratta di una cifra inferiore di 24.000 miliardi alla stessa parte del 1996, un risultato in linea con gli obiettivi di deficit.

Roberto Giovannini

Sullo Stato sociale Confindustria chiede un negoziato «no stop»

Ma Fossa vuole stringere i tempi «Non facciamo il solito balletto»

Il presidente di Confindustria insiste sull'accelerazione della riforma Dini. E Callieri propone di innalzare subito minimo contributivo e età di pensionamento.

MILANO. Vuole stringere i tempi, Confindustria, sulla riforma dello stato sociale. E, soprattutto, vuole che quella che inizierà il 18 giugno sia trattativa a tutto campo. Così, se il leader della Uil, Larizza, pone come condizione per il confronto l'immodificabilità della riforma Dini, Giorgio Fossa risponde a muso duro. «Se vogliamo fare il solito balletto con i sindacati - dice intervenendo a Milano all'assemblea annuale degli industriali chimici - lo facciamo e non ci mettano in mezzo. A queste condizioni non ci sediamo neppure». Ma dal presidente di Confindustria non arrivano solo alti. Fossa, che lamenta il «peso troppo forte» del sindacato, lancia anche una proposta. E chiede che si avvii «una trattativa no-stop». Cioè senza interruzioni, nemmeno per il periodo estivo. «Perché spiega - lo stato sociale, oggi in Italia, se non viene riformato è condannato all'autodistruzione. È macchinoso, costoso, ingiusto e inefficiente». E la

riforma previdenziale del '95, secondogli industriali, non lo ha modificato affatto lasciandolo «ancora troppo generoso per le possibilità di cassa del paese». Dunque, cambiare. E in fretta. Soprattutto la parte riguardante le pensioni di anzianità. «Il fatto stesso che ci sia la necessità di un tavolo di trattativa vuol dire che la riforma non ha funzionato, o non ha funzionato come doveva» - aggiunge il presidente di Confindustria. Che aggiunge: «Nella riforma Dini ci sono anche cose importanti e innovative. Il problema è che ha tempi troppo lunghi e salvaguarda ancora per molto tempo le pensioni di anzianità. E su questo, piaccia o non piaccia, bisogna assolutamente intervenire». Per una riforma che, se non potrà valere per l'eternità, non debba richiedere aggiustamenti primari di 15-20 anni. A Fossa fa eco il suo vice. Un paio di chilometri più in là, Carlo Callieri interviene, insieme al ministro del La-

voro, Treu, e al segretario Cisl, Sergio D'Antoni, ad un altro convegno sul futuro del Welfare, quello convocato dalla Confindustria. E anche lui chiede che si spinga il piede sull'acceleratore del cambiamento. Con attenzione particolare a pensioni e sanità. «Perché spiega - la riforma Dini ha pregi di razionalità, ma è tardiva nel raggiungimento del punto di equilibrio tra entrate e spese pensionistiche». Quindi se «è vero che non si possono cambiare i fondamentali ogni quattro anni», la strada del cambiamento va imboccata senza indugi. Accelerando i termini previsti per l'applicazione generalizzata del sistema contributivo e quelli per l'innalzamento dell'età per il pensionamento d'anzianità. Senza designare qualche correttivo. A cominciare dall'innalzamento del minimo contributivo. «Cinque anni sono troppo pochi».

Angelo Faccinetti

Olivetti personal computer Rossignolo cerca soci italiani

A due mesi dal passaggio delle consegne per il controllo della Olivetti Personal Computer la cordata degli acquirenti è ancora in via di composizione. «Siamo a buon punto, spero in breve tempo di riuscire a definire la questione», ci ha detto a Milano Gian Mario Rossignolo, che della società acquirente Piedmont è il presidente. L'obiettivo è di concludere prima dell'estate. «Stiamo parlando con una serie di soci italiani, perché questa è una società italiana, ed è naturale che cerchiamo una serie di azionisti molto radicati in Italia». Il presidente della Piedmont (di cui il maggiore azionista è l'avvocato americano Edward Gottesman) è categorico: «Non si può pretendere di guidare una società come questa dall'estero. L'ho detto al ministro Bersani, e anche agli americani, e li ho convinti». Tra i partner, per Rossignolo potrebbe figurare anche la Gepi, che potrebbe rilevare una quota tra il 10 e il 20% e contribuire anche con un finanziamento. I rapporti con l'Olivetti sono «ottimi», anche perché «oggi non c'è più concorrenza, ma solo collaborazione. Io faccio tanti auguri all'Olivetti per il suo futuro; per parte nostra siamo ovviamente cercando anche altri clienti, per espandere la nostra attività e contemporaneamente essere più autonomi». Il problema principale resta quello finanziario. Gottesman e Olivetti hanno sottoscritto circa la metà degli 80 milioni di dollari del capitale previsto. A dare una boccata d'ossigeno al gruppo ci ha pensato la Merrill Lynch, che ha organizzato da Londra un finanziamento da 100 milioni di dollari (170 miliardi circa).

D. V.

Franco Miroglio apre due impianti a Taranto. «Ma voglio le gabbie salariali»

Il leghista doc diventa imprenditore al Sud

GILDO CAMPESATO
DALL'INVIATO

GINOSA (TA). Campi di grano, filari di viti, boschetti d'ulivo. E lì in mezzo, persi nella fertile piana di Ginosa e Castellana, ecco spuntare due stabilimenti tessili, nuovi di zecca, ipertecnologici. Con l'etichetta Franco Miroglio. Un imprenditore piemontese doc, leghista dichiarato e non pentito («ma non secessionista», precisa), che investe al Sud. Una bestemmia? «Ma quale bestemmia - risponde il «patron» - Abbiamo altri impianti nel Meridione. In Abruzzo, in Basilicata, in Puglia. E sono tutte esperienze positive. Per questo non abbiamo avuto problemi quando ci hanno proposto di venire qui, anche se all'inizio pensavamo di andare in Tunisia. Ho pure chiuso - aggiunge - due fabbriche al Nord».

I problemi non sono mancati. Tant'è vero che la Regione ha dovuto approvare la cosiddetta «legge Miroglio» (ne ha approfittato anche Nazzari) per consentire la localizzazione industriale in un'area agricola, non senza uno stop di alcuni mesi. E i soldi per la formazione del personale

hanno dovuto pagarseli in solido azienda e lavoratori, visto che le lenienze della Regione non hanno consentito di accedere ai fondi europei che prestavano la ad aspettare. In compenso, sono arrivati puntuali i sostegni della Spi, la finanziaria dell'Iri che si occupa di reindustrializzazione industriale: 40 miliardi a fondo perduto, 50 di prestiti agevolati, 6 di partecipazione al capitale su un investimento complessivo di 155 miliardi. Darà occupazione a circa 400 persone (ne sono già stati assunti 350, 26 anni l'età media). Superati gli ostacoli burocratici, l'impianto si è dunque fatto rispettando al minuto i tempi previsti.

Un «miracolo»? «È la prova che le cose si possono fare - osserva il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, presente all'inaugurazione degli stabilimenti - Questi impianti sono il segno che qualcosa sta cambiando al Sud. È cambiata la classe dirigente meridionale, sta nascendo una prospettiva diversa. I giovani cominciano a pensare non solo al posto pub-

blico, ma anche alle imprese». Tutto si può imputare a Miroglio, tranne la schiettezza. «Cambia la politica? Non me ne sono accorto. Comunque, sono venuto qui perché i costi erano convenienti, mica sono un missionario». E tra i conti che si è fatto ci sono le agevolazioni pubbliche, ma anche il bilancio di un'azienda che parte con 1.200.000 lire nette in busta paga al mese. Tutti contratti di formazione. «Chiamatele come volete, ma se volete che le imprese vengano al Sud ci vogliono le gabbie salariali. Se il lavoro mi costa come al Nord, chiudo tutto e me ne vado». I sindacati sono avvertiti. «Ma noi dobbiamo confrontarci con Corea, Turchia, Tunisia - ribatte Miroglio - e poi, oggi al Sud c'è tanto lavoro nero che costa 1.200.000 al mese. Come potete pensare che emerga se l'impresa deve pagare tre volte tanto? Certi stipendi possono permetterseli impianti ipercapitalizzati come quelli di Melfi o i miei, ma per le piccole imprese non se ne parla nemmeno».

Una ricetta che non convince affatto il sottosegretario al Bilancio Isaia Sales. «Da anni al Sud i salari sono più bassi. Ma ciò non è bastato a rilanciare lo sviluppo. Piuttosto, si tratta di puntare sull'insieme delle opportunità del Sud, puntando sullo sviluppo invece che sui guasti. Le cose stanno cambiando anche a livello locale, c'è più attenzione a favorire lo sviluppo delle imprese». Su una cosa sono comunque tutti d'accordo: l'impianto di Ginosa è la prova che al Sud si può fare impresa. Un esempio per altri. «Gli imprenditori del Nord non sono quasi mai andati al Sud di Roma, non conoscono la situazione. E più facile che vadano in Cina», nota Visco. E intanto Romualdo Volpi, amministratore delegato della Spi, può trarre un bilancio soddisfacente: entro fine anno la sua «merchant» avrà contribuito a creare nel Tarantino 1.500 nuovi posti di lavoro: a parte due interventi di medie dimensioni (Miroglio e Sural) il resto sono tutte piccole imprese. Nella speranza che non restino isolate.

Uno studio della McKinsey presentato ieri alla Borsa di Milano

È la concorrenza a far calare i prezzi ma la vera sfida oggi arriva dall'Asia

MILANO. Gli imprenditori che si impressionano per la brusca accelerazione della concorrenza a tutti i livelli sbagliano di grosso: la vera concorrenza comincia solo ora, e chi non saprà adeguarsi in fretta alla rapidità del cambiamento è destinato a soccombere. Di fronte a una platea di circa 300 imprenditori e top managers di grandi imprese italiane, riuniti nel vecchio *partene* della Borsa milanese, gli uomini della McKinsey hanno tracciato un quadro da brivido. Nelle assicurazioni, nella grande distribuzione, nei servizi telefonici, e persino nei trasporti aerei l'irrompere di nuovi agguerriti competitori (spesso esteri) ha prodotto anche nel nostro paese drastiche riduzioni di prezzo per gli utenti finali, e di conseguenza impressionanti riduzioni dei margini per le aziende che tradizionalmente presidiavano quei mercati. Il calo dell'inflazione, dicono alla McKinsey, è in gran parte il risultato di questa accentuata concor-

renza internazionale. A rincarare la dose è arrivato Percy Barnevik, l'artefice dello straordinario successo dell'Abb, oggi chiamato a sovrintendere a tutti gli affari della potente famiglia svedese dei Wallenberg. Le grandi imprese di dimensione internazionale, ha detto, devono considerare che il centro del mondo non è l'Europa, e nemmeno l'America. Il centro del mondo odierno è l'Asia, la Cina e il Pacifico. È là che si registrano i tassi di crescita più importanti, ed è là che si concentra la maggior parte degli abitanti del pianeta. Nessuno riuscirà a conservare una importante dimensione internazionale e a reggere alla concorrenza delle economie emergenti senza essere forte in Asia. «La mia idea quando ero alla Abb, ha continuato, era quella di spostare il quartier generale del gruppo a Hong Kong. Per capire quei mercati non basta visitarli:

bisogna viverci, non avere paura di impararne la lingua, di assimilarne la cultura». Si comprende che la resistenza dei managers del gruppo a una simile ipotesi deve essere stata vivace. A quanto sembra, avendo abbandonato Barnevik la guida operativa della Abb, l'idea del trasloco a Hong Kong è stata abbandonata. Resta il fatto che già oggi il 20% del commercio mondiale proviene da quelli che ancora chiamiamo i paesi emergenti, e che in meno di 15 anni questa quota raggiurerà certamente almeno il 50%.

Il Regno Unito ha impiegato in media 55 anni per raddoppiare la ricchezza dei suoi abitanti. Gli stati Uniti ci hanno messo 45 anni. Il Giappone, in questo dopoguerra, ha raddoppiato la sua ricchezza ogni 20 anni. La Corea ne ha impiegati 13, e la Cina di oggi solo 9.

Dario Venegoni